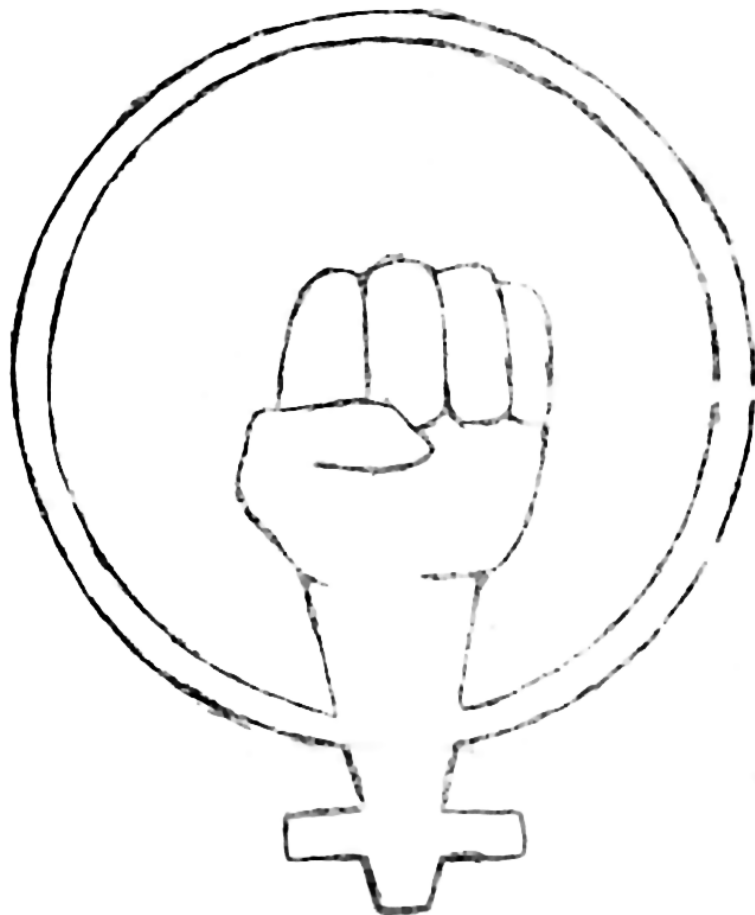


# DOCUMENTO 1°



MOVIMENTO DI LOTTA  
FEMMINILE

DI PADOVA

Queste osservazioni per un tentativo di definizione e di analisi della "questione femminile" individuano la questione stessa nell'intero "ruolo femminile" quale la divisione capitalistica del lavoro ha prodotto.

Privilegiamo, in queste pagine, la figura della "casalinga" come figura centrale di questo ruolo. Presupponendo che in fondo tutte le donne che lavorano fuori casa continuano ad essere anche delle casalinghe.

Per fare questo é stato indispensabile analizzare brevemente prima di tutto come il capitale ha prodotto la famiglia e in essa la casalinga distruggendo il tipo di famiglia gruppo o comunità prima esistente. Ci proponiamo inoltre di completare queste osservazioni sul "ruolo femminile" analizzando anche la figura della donna quando lavora fuori casa, senza di cui quest'analisi non sarebbe completa.

In questi ultimi anni si sono sviluppati, particolarmente nei paesi a capitalismo avanzato, una serie di movimenti femminili con diverse connotazioni che vanno dall'individuazione della questione femminile in un'atavica lotta di natura uomo contro donna intesa come lotta fra speci all'individuazione di una questione femminile come specifica articolazione dello sfruttamento di classe.

Per quanto, specialmente agli occhi delle donne che hanno avuto ed hanno esperienza di militanza nella lotta politica complessiva la prima di queste posizioni acquisti in genere del risibile, mi sembra valga la pena di rilevare, che queste donne, che fanno parte del movimento femminile complessivo costituiscono un indice di estrema importanza per comprendere l'exasperazione stessa cui sono arrivate milioni di donne, nel movimento e fuori del movimento.

Esse stesse definiscono il loro lesbicismo in questi termini (mi riferisco a quanto espresso durante i congressi del movimento in Inghilterra e negli Stati Uniti): "Non é che le donne ci attraggono più degli uomini ma é che non possiamo sopportare oltre le relazioni con gli uomini".

Ora per capire questa exasperazione bisogna avere chiaro come, se pure nella società precapitalistica l'autonomia della donna fosse come quella dell'uomo più o meno compromessa dalle condizioni di produzione complessive, mai come nella società capitalistica le condizioni di produzione hanno così assolutamente distrutto l'autonomia della donna.

In altre parole, nella società precapitalistica la donna come gli altri membri della famiglia o del gruppo in cui viveva, partecipava alla produzione sociale ed il suo lavoro era sempre qualificato; nella misura in cui non c'era un salario la sua posizione non era sostanzialmente differente e separata da quella dell'uomo. L'avvento della produzione capitalistica l'ha espulsa dalla produzione sociale.

Il Capitale, distruggendo la famiglia e la comunità come centro produttivo, da un lato ha spostato e accentrato tutta la produzione sociale nelle fabbriche e negli uffici dall'altro ha prelevato dalla famiglia essenzialmente gli uomini facendone lavoratori salariati e posto a

tro le loro spalle donne, bambini, vecchi e ammalati senza un salario, e più precisamente da quel momento ha mandato a scuola i bambini. In questo senso la famiglia o comunità precedente ha cessato di essere non solo un centro produttivo ma anche un centro educativo. Si sono separati i bambini dagli adulti, come si sono separati gli uomini dalle donne.

Prima i bambini avevano esperienze comuni con gli adulti, avevano solo complessivamente un minor quantitativo di esperienza perché avevano vissuto meno anni degli adulti ma non c'era frattura tra le esperienze dei bambini e quella degli adulti così come non c'era frattura fra quella delle donne e degli uomini.

Ora, soffermarci un attimo su questa separazione dei bambini dagli adulti è importante per capire anche tutto il significato della separazione della donna dall'uomo e per riuscire a capire come l'organizzazione della lotta da parte del movimento femminile complessivo non può che tendere, nelle sue stesse manifestazioni di eversione più violenta alla ricomposizione di tutto ciò che il capitale ha separato.

Le analisi sulla scuola emerse durante gli ultimi anni, con l'avvento del movimento studentesco in particolare, hanno ben colto la scuola come luogo di disciplinamento ideologico e formazione di forza lavoro.

Quello che forse non è mai saltato fuori, o almeno non fino in fondo, è proprio quello che precede ancora tutto questo e cioè il pianto disperato dei bambini il primo giorno di asilo quando si vedono depositati in una classe ed i genitori vanno via.

Eppure tutta la storia della scuola comincia proprio di lì.

E non è vero affatto poi che i bambini delle elementari siano quei mostricciattolini che solo l'obbiettivo "pagateci i trasporti" insegnato dai grandi, può in qualche modo ricollegare agli studenti delle superiori.

Nei bambini delle elementari figli di operai c'è già tutta la coscienza che la scuola li sta mettendo in qualche modo contro i genitori e conseguentemente c'è un'istintiva resistenza allo studio ed a es

sere educati.

E' la stessa resistenza che hanno i bambini neri per cui sono confi  
nati pressoché tutti in scuole differenziali. Il bambino di classe  
operaia come il bambino nero vede nell'insegnante qualcuno che gli  
insegna qualcosa contro suo padre e sua madre.

L'altro estremo di questo taglio dalla famiglia che comincia allo  
asilo é che quando quei bambini delle classi proletarie arrivano,  
quelli che ci arrivano, all'Università, sono così totalmente corrot  
ti che non sono più capaci di parlare con i genitori, e sono diven  
tati essenzialmente gente senza paese.

I bambini di classe operaia quindi sono i primi che istintivamente  
resistono all'educazione nelle scuole ma i loro genitori li portano  
a scuola e li costringono a scuola perché sono preoccupati che i  
bambini abbiano un'educazione che eviti loro la linea di montaggio.  
Se un bambino della famiglia operaia mostra particolari doti per lo  
studio subito tutta la famiglia si concentra su di lui, gli da le  
condizioni migliori sacrificando gli altri, operando e puntando su  
quel figlio perché li porti fuori della classe cui appartengono.  
Questo in effetti diventa il modo con cui il capitale passa attra  
verso la speranza dei genitori, l'aiuto dei genitori per disciplina  
re la nuova forza lavoro.

In Italia, non so bene fino a che punto, ma i genitori riescono an  
cora a portare i bambini a scuola.

Ma la ribellione dei bambini allo studio é qualcosa che é sempre  
più diffusa, anche se non ha alcuna organizzazione. Come la ribel  
lione delle donne é sempre più diffusa anche se non passa ancora  
tutta attraverso forme di organizzazione.

Man mano che cresce nei bambini la resistenza ad essere educati nel  
le scuole cresce altrettanto il rifiuto ad accettare la quotazione  
che il capitale ha dato della loro età. E' noto che i bambini voglio  
no tutto quello che vedono. Fin qui vuol dire non aver ancora appre  
so che per aver le cose bisogna pagarle e che per pagarle bisogna  
avere un salario, e quindi bisogna anche essere adulti. E in genere  
appunto é difficile spiegarlo.

Ma sta avvenendo qualcosa nelle nuovissime leve dei bambini e ragazzi per cui spiegarli quando si diventa adulti é sempre più difficile. Perché sono loro che lo stanno spiegando a noi: bambini di sei anni si sono già scontrati con i cani della polizia. Nel Sud Italia poi le rivolte hanno sempre visto i bambini fare le stesse cose dei grandi.

Jonathan Jakson aveva 17 anni. Queste cose non sono casi. Il 1° giugno '71, pag. 2, il Times riportava a proposito di una riunione di insegnanti convocata perché uno di essi aveva picchiato un allievo "non é più possibile disciplinare questi elementi irresponsabili che spuntano da ogni parte con l'evidente intenzione di erosione di ogni autorità sociale..." "si tratta di un complotto per distruggere i valori su cui la nostra civiltà é costruita e di cui le nostre scuole sono alcuni dei migliori bastioni".

Ho voluto dire queste brevi cose sull'atteggiamento sempre più diffuso di rivolta dei bambini e ragazzi specialmente della classe operaia e della gente nera perché penso sia qualcosa di veramente connesso con l'esplosione del movimento femminile e che il movimento femminile stesso ne debba tenere gran conto.

Si tratta della rivolta degli esclusi che sono stati separati e che in fondo vogliono tornare a vivere insieme.

Le donne e i bambini sono stati esclusi.

La rivolta dell'uno é un indice dell'exasperazione e della rivolta dell'altro.

Nella misura in cui dunque il capitale ha prelevato l'uomo e ne ha fatto un lavoratore salariato ha creato la spaccatura tra lui e tutti gli altri che non partecipando alla produzione sociale non avevano un salario e in questo senso non avevano autonomia.

Ha creato la differenza fra l'oppressione e lo sfruttamento. I bambini sono stati costretti nella scuola tutti ad una medesima educazione. La donna é stata isolata nella casa, costretta a svolgere un lavoro non qualificato, tagliato fuori dal ciclo della produzione sociale, congelato a condizioni precapitalistiche di svolgimento, mai pagato con un salario. E quando dice, condizioni precapitalistiche di svolgi

mento non alludo solo alle donne che usano la scope per scopare ma mettiamoci bene in testa che anche la più attrezzata delle cucine americane non ha niente a che fare col livello di sviluppo tecnologico attuale, al massimo può riferirsi a quello dell'800.

Con l'avvento del modo di produzione capitalistico dunque la donna ha perso ogni autonomia, ed è stata relegata ad una condizione di isolamento, chiusa nella cella familiare, dipendente sotto ogni aspetto dall'uomo. La stessa incapacità femminile a fare una serie di cose, a capire una serie di cose ha iniziato qui la sua storia che è una storia molto simile per certi aspetti a quella delle classi differenziali o delle scuole per subnormali: nella misura in cui si è tagliata fuori la donna dalla produzione sociale e la si è isolata nella casa le si è tolta ogni possibilità di vita sociale e quindi di conoscenza e di educazione sociale.

Le spuntavano al contrario una serie di qualità e attitudini che andavano appunto definendosi come prettamente femminili, la cui storia assomiglia molto a quella di strani individui che nascono con attitudini artistiche e altri no. Mai come con l'avvento del capitalismo la distruzione della donna come persona ha significato anche e subito menomazione della sua integrità fisica.

La sessualità femminile e maschile aveva conosciuto prima una serie di articolazioni, di regimi, di condizionamenti. Aveva conosciuto benissimo anche metodi perfetti di controllo delle nascite che sono ispiegabilmente spariti.

Il capitale mentre costruisce la famiglia come nucleo, e in essa deve subordinare la donna all'uomo in quanto essere che non partecipa alla produzione sociale e quindi non può presentarsi autonomamente come individuo sullo stesso mercato del lavoro nel ciclo della produzione sociale, come ne castra tutte le possibilità di invenzione e sviluppo di attività lavorative, allo stesso modo ne castra ogni espressione di autonomia sessuale, psicologica, emozionale.

Come appena sopra ho detto mai si è avuta una tale menomazione della integrità fisica della donna dal cervello all'utero. Non è la stessa cosa partecipare assieme alla costruzione del treno, dell'auto, dello

aeroplano e menare per secoli la stessa scopa da sole negli stessi metri quadrati di cucina.

E questa non é un'invocazione alla gestione comune uomini e donne della costruzione degli aeroplani. Ma é ribadire la differenza fra le due storie per chi non fosse disposto a comprendere le differenze nelle forme attuali delle lotte. Altrettanto alla donna viene sottratta completamente la funzione sessuale come espressione personale per stravolgerla in funzione riproduttiva della specie, o meglio come funzione riproduttiva di forza lavoro.

Le stesse osservazioni che facevamo sul livello tecnologico al quale sono svolti i servizi domestici valgono per una ricerca anticoncezionale che fino a questi ultimissimi anni é stata completamente accantonata mentre sulla donna é pesato l'obbligo di generare articolato anche nel preciso divieto di abortire nel caso che le piú rudimentali tecniche anticoncezionali fallissero come prevedibile.

Attraverso questa menomazione complessiva della figura della donna, il capitale ha cominciato a costruire il "ruolo femminile" e ha fatto dell'uomo nella famiglia il mediatore e gestore di questa menomazione.

In questo senso l'uomo, come lavoratore salariato e come capo famiglia é stato lo specifico strumento di quello specifico sfruttamento che é lo sfruttamento femminile.

In questo senso appunto ci si può spiegare a che punto di degenerazione sia arrivato il rapporto uomo-donna, proprio per la frattura che il sistema ha posto fra l'uomo e la donna, subordinando questa come oggetto, (alcuni dicono come "complemento"), dell'uomo ed in questo senso ci si può spiegare l'esplosione di tendenze nel movimento femminile in cui le donne vogliono condurre la lotta contro gli uomini in quanto tali e non hanno piú la forza di sostenere nemmeno relazioni sessuali con loro tanto ognuna di queste relazioni si ripresenta sempre come frustrante.

Io credo che bisogna tenere conto di questa realtà cioè credo che queste esplosioni siano state e siano importanti per il movimento stesso perché pongono l'urgenza di recuperare proprio una specificità di lotta femminile e quindi anzitutto di chiarire fino in fondo tutti gli aspetti e la collocazione dello sfruttamento femminile.



A questo punto allora vorrei cominciare a sgombrare il terreno da un certo angolo di visuale che pure l'ortodossia marxista, dal Capitale di Marx all'ideologia e alla prassi dei partiti cosiddetti marxisti hanno in fondo sempre dato per scontato: e cioè che per la donna l'essere fuori dalla produzione sociale per così dire dal ciclo organizzato socialmente volesse anche dire essere fuori dalla produttività sociale. Cioè si è sempre visto in fondo il ruolo femminile come ruolo di persona subordinata a livello psicologico, fuori della produzione, o occupata fuori casa in misura marginale, ma essenzialmente come fornitrice in casa di una serie di valori d'uso.

Questo in fondo resta anche l'angolo di visuale di Marx che osservando tra l'altro quanto succedeva alle donne che lavoravano fuori conclude che stavano meglio a casa. Questo stare a casa poi è visto anche come vita più morale ma la vera natura di questo ruolo in casa non salta fuori mai. Lo stesso Engels ebbe modo di osservare che le donne dello Yorkshire mogli di lavoratori del cotone e occupate anch'esse nella lavorazione del cotone erano molto più libere sessualmente e venivano aiutate dagli uomini nei lavori domestici. Commenta che in fondo però non sapevano cucinare bene. Mentre nel Lancashire, <sup>zona</sup> carbonifera, dove le donne in piccola percentuale partecipavano alla lavorazione del carbone, cucinavano meglio (ma erano anche molto più sottomesse sessualmente).

In altre parole la questione femminile dagli uomini non è mai stata sollevata.

Quello che invece a questo punto vorremmo chiarire è che non solo il lavoro bruto svolto nelle case dalle donne ha non un valore d'uso ma un valore di scambio ben preciso, ma chiarire innanzitutto che l'intero ruolo femminile come personalità subordinate a tutti i livelli fisico psicologico e occupazionale ha avuto ed ha un suo valore di scambio cioè l'intera costruzione di questo ruolo ha avuto ed ha una collocazione precisa nella divisione del lavoro capitalistico, nel perseguimento della produttività a livello sociale.

Esaminiamo più specificatamente questo ruolo femminile come fonte di produttività sociale :

Nella famiglia anzitutto :

A) Si é affermato più volte che la donna con il lavoro domestico non produce plusvalore: é vero esattamente il contrario se si pensa all'enorme quantità di servizi sociali che l'organizzazione capitalistica trasforma in attività privata accollandola alla donna in casa. Il lavoro domestico non é affatto femminile. Nessuna donna realizza o si stanca meno di un uomo a lavare i pavimenti, i piatti, ecc. Questi sono servizi sociali in quanto servono alla riproduzione della forza lavoro ed il capitale proprio mantenendo questo assetto familiare é riuscito ad accollare alla donna nella famiglia questi servizi e appunto per non sottrarre al profitto netto l'equivalente costo di queste spese di produzione e riproduzione della forza lavoro impedisce una consistente immissione di donne nel mercato del lavoro. Le donne ancora sono necessarie nella famiglia e il capitale ancora ha bisogno della famiglia. A questo livello di sviluppo, e tengo presente l'Italia in particolare e l'Europa più in generale, il capitale preferisce ancora importare come forza lavoro milioni di uomini da altri paesi ma lasciare consciamente le donne a casa.

E le donne servono a casa non solo perché svolgono senza salario e senza far sciopero i lavori di casa, ma perché a casa raccoglierebbero sempre i membri che le crisi occupazionali di volta in volta espelleranno.

La famiglia, questo alveo materno sempre accogliente é insomma la miglior garanzia che i disoccupati non si trasformino immediatamente in milioni di outsiders e casinisti.

I partiti del movimento operaio si sono ben guardati dal sollevare il problema del lavoro domestico. La donna é sempre stata spinta dai partiti del movimento operaio a rinviare la sua liberazione ad un ipotetico domani. In realtà ogni scadenza di classe ha congelato la subordinazione e sfruttamento femminile ad un livello più alto.

La proposta della pensione alle casalinghe (e allora non si capisce perché non anche uno stipendio alle casalinghe) denuncia solo tutta la

volontà dei suddetti partiti di istituzionalizzare la condizione di casalinga.

Ora è chiaro che nessuno di noi crede che l'emancipazione, la liberazione avvenga attraverso il lavoro. Il lavoro è sempre lavoro, sia in casa che fuori. L'autonomia salariale, è essere un individuo per il capitale ed è perciò la distruzione dell'autonomia personale. Ma la non corresponsione di un salario, quando si produce in un mondo organizzato capitalisticamente, la figura del padrone sfumata dietro quella del marito che appare l'unico destinatario dei servizi domestici, danno una connotazione ambigua e schiavistica al lavoro casalingo.

Il marito, i figli con la loro partecipazione affettiva, con il loro ricatto affettivo diventano i primi controllori, i primi capetti di questo lavoro.

Il marito tende a leggere il giornale ed a aspettare che il pranzo sia fatto anche quando la moglie lavora come lui e rientra a casa con lui. È chiaro che la specificità di questo sfruttamento rappresentato dal lavoro casalingo richiederà una specificità di lotta, di lotta femminile appunto, anche all'interno della famiglia stessa.

D'altronde se non si ha per chiaro fino in fondo che proprio questa famiglia è il pilastro dell'organizzazione capitalistica del lavoro, se si fa l'errore di considerarla solo una sovrastruttura che si modificherà alle varie scadenze della lotta di classe, stiamo percorrendo una rivoluzione zoppicante che perpetuerà e aggraverà sempre una contraddizione fondamentale nella lotta di classe e funzionale allo sviluppo capitalistico. Cioè perpetueremo l'errore di considerarci come casalinghe fornitrici di valori d'uso.

A questo punto denunciare invece il lavoro domestico come lavoro produttivo apre quanto agli obiettivi di lotta, alle forme di lotta una serie di interrogativi.

Infatti la richiesta immediata che ne deriverebbe e cioè pagateci con un salario rischia di presentarsi come volontà di istituzionalizzare la condizione di schiavitù che si è prodotta con la condizione della casalinga e di funzionare perciò scarsamente come obiettivomobilizzante. A parte poi le scarse illusioni ci si può fare su una corresponsione

non meramente simbolica di un salario domestico visto che prontamente gli economisti più attenti alle stranezze dei movimenti attuali hanno valutato a circa 150 miliardi l'ammontare di tali salari.

Il problema resta dunque percorrere forme di lotta che non lascino tranquille le casalinghe a casa, disposte al massimo a qualche manifestazione per la città, in attesa di un salario che non pagherebbe mai niente, ma forme di lotta che infrangano subito tutta questa struttura di lavoro domestico, rifiutandolo immediatamente, rifiutandosi come casalinghe rifiutando la casa come ghetto per la propria esistenza. Perché il problema non è tanto e non è solo smettere di fare tutti quei lavori, ma rompere questo ruolo.

Capovolgere subito il rapporto tempo dedicato al lavoro domestico o tempo non dedicato al lavoro domestico. Non occorre né stirare le lenzuola né le tende né avere i pavimenti lucidi né spolverare ogni giorno. Eppure ancora moltissime donne lo fanno. Evidentemente non perché sono stupide. E in richiamo al parallelo fatto sopra con le scuole differenziali. Ma perché in quei lavori solo esse possono realizzare una loro identità dal momento che, come dicevamo, la produzione capitalistica le ha in realtà tagliate fuori dal processo produttivo sociale.

E questo non vuol <sup>dire</sup> affatto che esse non sono produttive. In realtà non sono solo o essenzialmente i servizi svolti in casa che rendono produttivo il ruolo femminile anche se attualmente lo svolgimento di tali servizi fa parte del ruolo femminile. Ma il capitale può migliorarli tecnologicamente. Quello che per il momento non è disposto a fare è a far saltare la condizione di casalinga, <sup>perno della famiglia nucleare e quindi</sup> come per questa stessa ragione non aspettiamoci l'automazione dei lavori domestici perché non arriverà mai. Perché il mantenimento della famiglia nucleare è incompatibile con l'automazione di questi servizi. Per automatizzarli realmente il capitale deve distruggere la famiglia, cioè occorre socializzare per poter automatizzare sul serio.

Ma noi sappiamo altrettanto bene cosa sono le socializzazioni capitalistiche. Sono sempre per lo meno l'opposto della Comune di Parigi. Tornando dunque a quanto dicevamo le donne, le casalinghe, identifì

candosi nella casa tendono ad una specie di perfezionismo lavorativo. E' anche troppo noto il detto: in una casa se si vuole c'è sempre da fare.

E non vedono fuori della loro casa, perché la condizione di casalinga come modo di lavoro precapitalistico e conseguentemente la stessa femminilità che gli hanno costruito fa loro apparire il mondo, gli altri l'intera organizzazione del lavoro come qualcosa di sfumato ed essenzialmente non conosciuto, non vissuto, dietro le spalle del marito, del marito che ogni giorno esce e si incontra con questo qualcosa. Allora quando dico che le donne devono capovolgere questo rapporto tempo di lavoro domestico e tempo di lavoro non domestico e cominciare ad uscire di casa dico che le donne devono partire proprio da questa volontà di infrangere il ruolo di casalinghe per incominciare ad incontrare le altre donne non come vicine di casa e amiche, ma per incontrarle come compagne di lavoro anzitutto, rompendo questa specie di tradizione di rivalità privatistica femminile, e ricostruendo una solidarietà femminile.

Solidarietà comune contro il lavoro comune. Allo stesso modo smettere di incontrare marito e figli come casalinga e cioè attorno al tavolo del pranzo e della cena dopo che questi rientrano da fuori.

Ogni sede di lotta fuori della casa proprio in quanto tutta l'organizzazione capitalistica presuppone la casa, offre il fianco al possibile attacco femminile; e così le assemblee di fabbrica, le assemblee studentesche ad esempio sono tutti luoghi altrettanto legittimi di lotta femminile e quindi di incontro-scontro se si vuole donne-uomini, tutti come individui, non come mamma papà e figlio, con tutta la possibilità che questo rappresenta di far esplodere fuori le contraddizioni, le repressioni, le frustrazioni che il capitale ha voluto accumulare nella famiglia.

Che le donne chiedano in un'assemblea operaia che venga abolito il turno di notte perché di notte si vuol fare l'amore oltre che dormire, e non è la stessa cosa farlo di giorno, specie poi se di giorno è la donna che lavora, vuol dire portare il proprio interesse autonomo fem

minile soggettivo contro l'organizzazione del lavoro, rifiutando di essere le mamme insoddisfatte del marito e dei figli.

Incontrare i propri figli ad un'assemblea studentesca vuol dire scoprirli come individui che parlano in mezzo ad altri individui, e vuol dire presentarsi a loro come individui.

Pressoché tutte le donne hanno abortito e moltissime partorito. Non si vede perché non possano esprimere il loro punto di vista come donne prima ancora che come studentesse in un'assemblea di Medicina.

Insomma la cosa più importante diventa proprio questa esplosione di movimento come espressione di specificità di interessi femminili, castrati finora dall'organizzazione familiare capitalistica da portare in ogni sede che presupponga al monte proprio la soppressione di tali interessi proprio perché lo sfruttamento di classe complessivo ha potuto essere costruito con la mediazione specifica dello sfruttamento femminile.

E allora come movimento femminile bisogna recuperare tutta la specificità della collocazione di tale sfruttamento cioè recuperare tutta la specificità dell'interesse femminile nella gestione della lotta.

Ogni occasione è buona:

Le casalinghe delle famiglie sfrattate possono obiettare che il lavoro casalingo ha più che pagato i mesi di pigione non corrisposti (a S. Donato Milanese un centinaio di famiglie lo sta già facendo come forma di lotta).

Gli elettrodomestici sono una gran bella cosa ma per gli operai farne tanti è tempo e fatica, che ogni salario li debba acquistarne tutti è pesante e presuppone appunto che ogni casalinga da sola li debba gestire tutti, il che vuol dire proprio congelare la sua condizione a livello di casalinga più automatizzata.

Quindi si possono cominciare a sperimentare a proporre forme di vita più comunitarie che la lotta stessa complessiva fa scoprire in cui appunto tutti questi servizi trovino soluzioni più sociali ma in cui essenzialmente si rompa la famiglia come ghetto. Il problema non è avere la mensa.

Ricordiamoci poi che il capitale prima fa la FIAT e poi la mensa, prima fa la casa dello studente e poi la mensa.

Quindi chiedere una mensa a livello di quartiere disgiunta da una pratica complessiva di lotta contro l'organizzazione del lavoro, contro il tempo di lavoro rischia di dare l'avvio ad un nuovo salto che a livello di quartiere irroggamenti appunto le donne in qualche allettante lavoro per avere la possibilità di mangiare poi a mezzogiorno tutti alla mensa un pasto di merda.

Sia chiaro che non é questa mensa che si vuole, e così non sono gli asili nido in questo stesso senso. Vogliamo anche mense, e anche asili, e anche lavatrici e lavapiatti ma vogliamo anche mangiare in quattro quando ne abbiamo voglia e avere tempo per stare con i bambini e con i vecchi, con i malati; e avere tempo si sa che vuol dire lavorare meno, e aver tempo per poter stare di più con gli uomini, vuol dire che anche loro devono lavorare meno, e aver tempo per stare con i bambini, con i vecchi, con i malati non vuol dire poter correre a fare una capatina al garage per bambini/asilo nido o all'ospizio dei vecchi o al ricovero invalidi ma vuol dire che noi che siamo state le prime escluse <sup>lottiamo</sup> perché tutte queste persone altrettanto escluse, bambini vecchi invalidi, partecipino alla ricchezza sociale per poter stare con noi e con gli altri uomini in mezzo a noi, in modo altrettanto autonomo come noi vogliamo stare, perché la loro esclusione come la nostra dal processo produttivo sociale, dalla vita sociale, é stata creata dall'organizzazione capitalistica.

Perciò rifiutiamo il lavoro di casa come lavoro femminile, come lavoro imposto che le donne non hanno mai inventato che non é mai stato pagato, che ci hanno obbligate a gestire con tempi assurdi (12-13 ore al giorno) per costringerci a stare a casa.

Usciamo di casa; rifiutiamo la casa perché vogliamo unirci alle altre donne per lottare contro tutte le situazioni che presuppongono che le donne stiano a casa. Per collegarci a tutte le situazioni che presuppongono che la gente stia nei ghetti. Già abbandonare la casa é una forma di lotta perché questi servizi sociali non saranno più svolti in quelle condizioni e necessariamente tutti quelli che lavorano chie

deranno rovescieranno sul capitale l'onere di organizzarli. Tanto più violentemente quanto più violento e deciso e massificato sarà questo rifiuto del lavoro domestico da parte delle donne.

La famiglia operaia è il punto più difficile e ambiguo da rompere. Perché è la forza dell'operaio, il sostegno dell'operaio ma per la stessa ragione il sostegno del capitale. Occorre ugualmente che le donne operaie prima di tutto lottino fino in fondo.

Abbandonare la casa, dicevamo, è una forma di lotta. Al limite dobbiamo anche essere disposte per raggiungere immediatamente questo scopo a cambiare totalmente il modo di vestire, a scordarci il ferro da stiro, i pavimenti lucidi e tutto il resto.

Sono osservazioni spicciolate ma l'importante è mettersi in testa che tenendo come sacrosanti e dovuti tutti i lavori che normalmente si fanno non si tirerà mai fuori un ragno dal buco. Occorre uscire di casa per incontrare le altre donne. Incontrare le altre donne che lavorano in casa/in casa e fuori ci fa impadronire delle altre occasioni di lotta.

Nella misura in cui la nostra è una lotta contro il lavoro si iscrive nella lotta complessiva che gli uomini conducono contro il lavoro. Ma nella misura in cui lo sfruttamento del lavoro domestico ha avuto tutta una sua specifica storia legata alla sussistenza del nucleo familiare questa lotta ha una sua specificità di cammino che passerà per la distruzione del nucleo familiare come costruito dall'assetto capitalistico.

Ma il ruolo femminile nella famiglia non è solo quello di datore non pagato di servizi sociali. Come si diceva all'inizio l'ingabbiare la donna a funzione complementare, subordinata dell'uomo nel nucleo familiare ha avuto come presupposto la menomazione della sua integrità fisica.

Costringendola, in Italia, col valido aiuto della Chiesa Cattolica che ha sempre definito la donna un essere inferiore, prima all'astinenza prematrimoniale, dopo il matrimonio ad una repressa sessualità unicamente destinata alla procreazione, obbligata alla procreazione si è creato un ruolo femminile di "madre eroica e sposa felice (così dicevano)" il cui sesso è tutta una sublimazione, la cui funzione è essen-



zialmente di ricettacolo delle espressioni emotive altrui, di cuscinetto degli antagonismi familiari. E che la donna debba funzionare da ricettacolo anche nella funzione sessuale strettamente intesa é in fondo un modo piú preciso di definire la frigidità femminile. Ora é proprio questa passività della donna nella famiglia che diventa produttiva prima perché essa diventa così il centro di scarico dell'oppressione del lavoro che l'uomo incontra fuori e allo stesso tempo, il soggetto su cui l'uomo può esercitare un'ansia di potere che il dominio dell'organizzazione lavoro gli scatena; e quindi in questo senso la donna diventa produttiva all'organizzazione capitalistica in quanto valvola di scarico delle tensioni sociali. Secondariamente la donna diventa produttiva in quanto proprio la frustrazione complessiva della sua autonomia personale fa sì che essa sublimi questa frustrazione in una serie di bisogni continui che hanno sempre la casa come centro di realizzazione. Cioé costringerla ad identificarsi nella casa fa sì che nella casa stessa essa diventi il motorino di una serie di consumi che sono il corrispondente consumistico del perfezionismo lavorativo.

La smania di riempire la casa di cose inutili e di rinnovare continuamente quelle che già ci sono sta sullo stesso piano di stirare le lenzuola, i fazzoletti e gli asciugamani. Ora non sta a noi ad insegnare ad altre donne cosa devono mettere in casa. Nessuno può definire i bisogni di un altro. Ma é nostro interesse organizzare la lotta attraverso cui cadano queste sublimazioni.

Anche in questo modo di riempire la casa ricompare la rivalità donna contro donna nella misura in cui la famiglia é un nucleo contro un altro nucleo. Occorre avere piú cose e piú belle della vicina e dell'amica nella stessa misura in cui si é orgogliose di avere la casa piú pulita e in ordine della sua.

La donna fa così della famiglia un centro di consumi fasulli perché i bisogni sublimati in questo senso diventa produttiva, funzionale all'organizzazione. Ma quel che é piú grave é che impedisce la ricomposizione di un interesse di classe nella misura in cui

I° non ricostruisce un rapporto di alleanza anziché di rivalità con le altre donne

II° dirige la richiesta, la lotta per la ricchezza che essa vuole contro il salario del marito anziché contro il padrone sociale.

C) Terzo aspetto del ruolo femminile nella famiglia é che per le già considerate ragioni di monomazione personale la donna diviene la principale figura repressiva e disciplinatrice di tutti i membri della famiglia stessa sia a livello ideologico che psicologico, allevando "sudditi" e "capetti" allo stesso modo della maestra a scuola. Non a caso esistono i comitati genitori-insegnanti.

Ora da quanto fin qui considerato, senza addentrarci nell'analisi dei mandri dei meccanismi psicologici ci basti aver individuato e trattato essenzialmente questa produttività femminile domestica che passa attraverso il ruolo complessivo domestico che la donna svolge (oltre che particolarmente con il lavoro domestico che essa si sobbarca gratuitamente). Poniamo quindi come pregiudiziale l'esigenza di spaccare questo ruolo che vuole divise le donne ciascuna nella famiglia come la crisalide nel bozzolo che si imprigiona con il suo stesso lavoro per morire e lasciare la seta al capitale. Rifiutare tutto questo come dicevamo già nel corso di queste osservazioni vuol dire per le casalinghe riconoscersi anche come sezione di classe perché le donne non sono una classe, ma le casalinghe sono anche una sezione di classe la più sfruttata perché non pagata.

La loro posizione nella lotta complessiva della donna é decisiva in quanto viene a minare il pilastro dell'organizzazione capitalistica attuale e cioè la famiglia.

Quindi ogni obiettivo che tenda a recuperare l'individualità della donna di contro a questa figura complementare di tutto e di tutti che é la casalinga vel la pena che sia posto, come obiettivo eversivo della produttività di questo ruolo.

In questo stesso senso tutti gli obiettivi che servano a restituire alla donna l'integrità delle sue funzioni fisiche fondamentali, a cominciare da quella sessuale, che é stata la prima ad essere tolta accanto all'invenzione lavorativa, devono essere poste con la massima urgenza.

Non a caso una ricerca anticoncezionale si é sviluppata con notevole ritardo. Non a caso l'aborto é vietato pressoché a livello mondiale o concesso al massimo come terapeutico.

Muoversi anzitutto su queste cose non é fare del facile riformismo. La gestione capitalistica di queste cose ripropone continuamente la discriminante di classe e la discriminante femminile specificamente. Perché le donne delle classi proletarie, le donne di colore funzionano da cavie di queste ricerche? Perché il problema anticoncezionale continua ad essere posto come problema femminile?

Cominciare a lottare per capovolgere la gestione di queste cose é muoversi su un piano di classe e su un piano specificamente femminile. Collegare queste lotte alla lotta contro la maternità intesa come responsabilità esclusivamente femminile, contro il lavoro domestico inteso come lavoro femminile, al limite contro tutti gli stessi modelli che lo stesso capitale offre come esempi di emancipazione femminile e che non sono altro che brutte copie del ruolo maschile é lottare contro la divisione e organizzazione del lavoro.

Le donne devono riscoprire completamente le loro possibilità che non sono né fare la calza né fare il capitano di lungo corso.

O meglio si possono anche fare queste cose ma la collocazione che queste cose hanno ora é tutta dentro la storia del capitale.

Quello stesso capitale che prende un nero e lo mette ad insegnare all'Università per mostrare che tutti i neri possono insegnare all'Università. Ai Neri non interessa insegnare in un'Università fatta dai bianchi.

Sembra che di donne genio non ce ne siano state. Essenzialmente non ci potevano essere donne genio dal momento che tagliate fuori dal processo sociale non si vede su che materia potevano ingegnarsi.

Freud ha anche detto che ogni donna dal momento in cui nasce soffre di frustrazione per non avere il pene. Ha mancato di aggiungere che questo senso di frustrazione le comincia nel momento in cui si accorge che in qualche modo avere il pene vuol dire avere potere. Tanto meno ha ricollegato che il potere al pene l'ha dato il capitale nel momento stesso in cui ha separato l'uomo dalla donna.

La nostra lotta parte da qui.